

FREDEZZA VERSO LE GRANDI IMPRESE

LA POLITICA RESTA A GUARDARE

MARCZO ZATTERIN

Suona una sveglia sul palcoscenico semideserto della politica industriale italiana. Succede nel momento in cui Fca e Psa hanno deciso di compiere un passo di cui non potevano fare a meno in un contesto globale difficile e sempre più competitivo. Dall'intesa nasce un campione europeo, il quarto dell'automotive planetario, determinato ad affrontare le complesse sfide che lo attendono. Il consolidamento italo-francese consente al nuovo gruppo d'essere meglio attrezzato per l'inevitabile transizione tecnologica; aiuta a compensare i margini in discesa, causa domanda debole e investimenti poderosi; crea economie di scala con l'uso comune delle piattaforme; apre alla possibilità di offendere su nuovi mercati, in particolare su quello asiatico, e di rafforzarsi negli Usa. E', usando il termine nell'accezione migliore, un balzo cruciale di strategia e politica industriale.

Agevolare la competitività nazionale dovrebbe essere un obiettivo diffuso anche nella fragile Italia, posto che sono decenni che la Francia segue da vicino il destino delle imprese nazionali, anche troppo, in certi casi. Il ministro dell'Economia del presidente Macron - certo favorito dall'essere azionista Psa - ha impiegato 18 minuti per commentare la fusione transalpina, rapido nell'esprimere apprezzamento e nel puntare paletti. Il nostro governo si è manifestato dopo due ore, blandamente, ragionando il minimo sul senso dell'operazione e puntando esclusivamente sul giusto imperativo dell'occupazione da garantire, cioè proprio una delle esigenze per cui i due gruppi hanno deciso di mettersi insieme.

La freddezza dei Cinquestelle nei confronti delle grandi imprese, se non l'ostilità, è scritta nel dna del movimento e nelle tavole della legge di Beppe l'Unico. Dopo il tentativo coraggioso di Calenda con Industria 4.0, il governo gialloverde di Di Maio e Salvini ha ceduto alle tentazioni antindustriali e ha congela-

to il lavoro dei predecessori. L'attuale maggioranza è un passo avanti, ma resta nell'alveo dello scarsamente propositivo.

Fare «politica industriale» comporta per lo Stato soprattutto due cose. Uno: creare i presupposti perché le imprese, interne e internazionali, siano incoraggiate a investire nel perimetro nazionale, così da favorire la creazione di valore e la creazione di occupazione. Due: garantire che la spina dorsale del sistema economico, aziende e lavoratori, sia tutelata nel rispetto del mercato, il che avviene favorendo l'accesso al credito, la ricerca, accelerando la giustizia civile, alleggerendo la burocrazia, disboscando la giungla degli appalti e via dicendo. Vi sono iniziative che costano (sconti fiscali) e altre no (azioni di sistema). I francesi lo sanno bene e si applicano con metodo, inopinatamente talvolta, come abbiamo visto nei casi Renault e Stx.

La stretta di mano fra Fca e Psa segnala che in Europa ci sono gruppi concentrati nel tentativo di scavallare i tempi duri. Non sono gli unici: altri si muovono con intenzioni analoghe, in tutti i settori. Sarebbe bene che, fallita più volte l'ambizione di creare una «politica industriale europea», che almeno a livello nazionale si reagisse alla sveglia. Si andasse insomma oltre alla «politica industriale di fatto» condotta da imprese grandi e piccole, pubbliche e private, che tengono alta la bandiera, nonostante tutto. Eppure «politica industriale» è su molti fronti una parolaccia. Dall'inizio della globalizzazione, quasi trent'anni fa, da noi si è preferito assistere piuttosto che spingere i protagonisti del mercato a marciare e crescere sulle proprie gambe. Gli effetti sono stati decenni di stagnazione, erosione della ricchezza, aumento delle disuguaglianze. Questo, insieme ai tanti esempi virtuosi, dovrebbe persuadere politica e governi a cambiare rotta. E nella sua telefonata con John Elkann il presidente Conte potrebbe aver trovato qualche stimolo per invertire la rotta. —

© BY NC ND AL QI INDIRITTI RISERVATI

